

# All'insegna del "carpe"

Angelo Branduardi

Angelo Branduardi

Alla vigilia della sua partenza per un lungo tour europeo abbiamo incontrato il popolare cantautore: quelli che seguono sono i passi salienti della lunga intervista rilasciataci nell'occasione. Tutto sul nuovo album «Cogli la prima mela».

Intervista di Sergio Mancinelli



**C**ogli la prima mela vuol dire vivi la vita, non pensare al domani, sappi che oggi hai delle cose da fare e da vivere che domani andranno perse se non le fai subito».

Così ha esordito Angelo Branduardi ad una mia precisa richiesta per sapere quale eventuale metafora si celasse nel titolo del suo nuovo album. Sostanzialmente è quello che gli antichi definivano «carpe diem» e quest'atmosfera così intensa traspare non solo dai solchi gioiosi dell'album, ma anche dalla situazione che il cantautore ed anche il suo gruppo stanno attraversando. Branduardi è un personaggio musicale di grosso successo, un successo che non si ferma solamente all'aspetto discografico, che da un paio d'anni lo vede tra i più venduti, ma prosegue oltre per abbracciare una dimensione artistica che diventa più completa grazie ad una serie di tournées sia in Italia, ma soprattutto all'estero.

La soddisfazione e la gioia accumulate durante l'ultima tournée europea sono state trasfuse interamente sul nuovo album (di cui parliamo in questo stesso numero) e da

questo vengono nuovamente estratte per creare i presupposti del nuovo giro di concerti che sta partendo in questi giorni e toccherà la Svizzera, l'Austria, la Francia e la Germania.

Lo spettacolo concentra tutte le esperienze musicali di questi anni, unitamente ad un accuratissimo lavoro spettacolare e tecnico.

È un'immagine musicale italiana che viene portata fuori dai nostrani confini, non come proposta ma già come richiesta.

Prima della partenza ho incontrato Angelo, abbiamo parlato logicamente di questi avvenimenti, ma ho cercato soprattutto di capire cosa e quale fosse quest'atmosfera così positiva della quale in giro da qualche giorno si parlava.

## L'intervista

«Cogli la prima mela» è il primo album realizzato interamente fuori dall'Italia, esattamente a Monaco di Baviera, perché?

«È stato fatto a Monaco per due ragioni: la prima è tecnica in quanto lo studio che noi

abbiamo usato è uno studio tra i migliori al mondo, ha dei macchinari assolutamente unici, in Europa sicuramente, ed è uno degli studi più accoglienti a livello umano, anche per l'eleganza semplice ma funzionale con la quale è allestito: la seconda è perché noi abbiamo avuto proprio in Germania un'esperienza bellissima durante l'ultima tournée europea, che ci ha reso ancora più assieme, allora abbiamo detto: perché fare un disco a Roma o a Milano, dove avremmo fatto i turni rigidamente, al termine dei quali ognuno sarebbe tornato a casa con i suoi problemi, quindi siamo andati a Monaco di Baviera e abbiamo cercato di vivere anche in studio l'atmosfera, l'euforia e l'impegno della tournée, trasferendoli su disco».

Per quel che riguarda tecniche di registrazione?

«Innanzitutto c'è da sottolineare che il lavoro non è stato fatto con i musicisti tedeschi, neppure con i fonici tedeschi, perché tutto il gruppo si è mosso da Milano, da Pescara o da Roma, compreso il tecnico del suono ed è stato lì più di un mese. Quello che noi abbiamo usato là, sono state le

sezioni di fiati e di archi, con ottimi risultati peraltro, considerando anche il fatto che la scuola di violini mitteleuropea è senza dubbio la migliore. Per quel che riguarda la tecnica, o meglio tecnologia, lo studio in cui abbiamo registrato è uno studio 24 piste completamente computerizzate, per cui il lavoro svolto, viene completamente memorizzato e nel momento del missaggio, che è uno dei più delicati, hai l'opportunità di sfruttare tutte le possibilità che hai appena realizzato».

L'album avrà anche altre due versioni, quali sono le differenze tra la versione italiana e quelle in francese e in inglese?

«Sono differenze di sonorità, noi cerchiamo di tenere il senso che c'è, ed è sempre quello, unito però al suono».

Componenti mai traslate della tua musica, sono state, la tradizione, il mondo fiabesco, la poetica medievale, ma soprattutto la favola e l'astrattezza, qual è il loro valore?

«Un valore, diciamo, artistico, un valore estetico, un valore di piacevolezza, di gioia, di bell'ascolto, magari anche di piccole direzioni; un valore di miccia ad una bomba, la musica non è la bomba, ma la miccia della bomba. Sono dei segnali a senso unico, ma sono anche delle direzioni».

Allora qual è il valore che gli andrebbe attribuito?

«Il valore che gli va attribuito è quello che gli attribuiscono, in assoluto. C'è però un valore adolescenziale, reale o metaforico sempre presente, lo sono un adolescente, anche se a tratti molto vecchio, nel senso che ho tradizioni, a volte, anche se minimamente, sono saggio, ma soprattutto molto, molto tranquillo, nello stesso tempo però, io non ho perso il gusto del gioco, quindi non ho perso il gusto dell'occhiate, del sorriso, della golosità dell'adolescente. In fin dei conti il musicista gioca, e non a caso, in tedesco, in inglese, in francese, per dire giocare e suonare, si usa la stessa parola: spielen, play, jouer».

Hai sempre insistito su una facilità di linguaggio, ritieni sempre attuale questa accessibilità?

«Accessibilità del linguaggio, non significa accessibilità di contenuti. Ci sono favole che sono state scritte, dove la facilità è estrema e il contenuto è assolutamente profondo, ti porto subito l'esempio e ti racconto una storiella che ho letto proprio giorni fa: «c'è un bellissimo lago, dove vivono le anatre; arriva uno stormo di magnifici aironi con il becco rosso, belli, i quali si posano sul lago e le anatroccole vanno a chiedere agli aironi da dove provengono, loro, popolo dal becco rosso, questi rispondono: noi veniamo dal lago dell'Himalaya, dove il minimo che c'è sono le perle, poi tutto il resto è cristallo, il miele scende al posto dell'acqua. Le anatroccole, tutte timide, dicono: mhm! bello, ma ci sono le coccinelle là dove abitate? Gli aironi guardano stupefatti e dicono: no!, le paperotole rispondono: ahimè». Questa è una forma talmente semplice, ma che comporta un profondo significato che per millecinquecento volte ti apparirà diverso».

Tra le arti dello spirito, quale sostituiresti alla musica?

«La pittura, la pittura come immagine anche se io sono uno che non sa tenere in mano la penna, però io ho sempre pensato che una forma di musica, è l'immagine; infatti io quando suono o ascolto musica, vedo, e non è escluso che un giorno possa comporre della musica per delle immagini che si muovono».

A cosa pensi di essere maggiormente sensibile?

«Alla bellezza in senso assoluto, la bellezza come estetica, come sentimento o cubre, come musica o poesia, come le parole o come l'amicizia. La bellezza è bella».

Parliamo un po' della tournée: ti ripresenti al pubblico europeo, però con un'esperienza alle spalle, ti appresti a viverla nuovamente, quale valore le attribuisce?

«L'altra volta l'abbiamo fatta così, partendo, ma con mille incognite e non sapendo cosa avremmo incontrato. Questa volta sentiamo già la tournée. C'è un clima incredibile che stiamo vivendo in questi giorni. Stiamo lavorando come non mai in questi giorni, ma parliamo contenti, d'altronde è inutile nascondere, questo disco è un disco contento, è un disco di cuore. Questo è quello che viviamo noi oggi e il valore più importante sarà quello di dare al pubblico quello che noi oggi sentiamo».

Che tipo di pubblico partecipa ai tuoi concerti?

«Ah! ah! (ride ma non so bene perché, ho avuto l'impressione di aver chiesto una fesseria tremenda) adesso ti voglio raccontare un episodio: io ero a Monaco a fare il disco, mi danno la notizia che sta per arrivare da Amburgo il giornalista di un giornale (riflette), il giornale tedesco di musica, si chiama «Sound» (toh!) Questo giornalista arriva a Monaco, parliamo un po', poi mi fa: «sai io questa mattina ho parlato con il vice-direttore, dicendogli che venivo ad intervistarti, per tutta risposta mi ha detto: ma sai chi ascolta Branduardi? No gli rispondo: gli intellettuali, gli studenti universitari, gli amanti di Shakespeare, insomma è un elitario, una cosa per colti, continua il vice: Mah, vado lo stesso, replico (è sempre il giornalista che parla), prima di uscire, mi reco dal capo-redattore che mi dice: prima di fare il pezzo, sappi che Branduardi, lo ascoltano le segretarie, le studentesse in preda a sogni d'amore, le ragazzine, ecc».

Ecco, questo episodio, per descriverti un po' il clima che li abbiamo trovati, non riesco quindi a spiegarmi il successo che abbiamo incontrato in Germania. Due ore prima del concerto a Monaco, era già tutto esaurito, non abbiamo fatto un solo posto, durante tutta la tournée, dove non fosse esaurito, io per primo sono rimasto stupito. Spero di essere arrivato a tutti, per questo stiamo impegnandoci al massimo ora, per non rimanere più stupiti di quello che accadrà».

A questo proposito, quale rapporto hai ed eventualmente, quale vorresti avere con il pubblico?

«Quello che mi sta bene, che sia bello o brutto, ogni concerto è diverso da un altro, anche perché tu dai in un modo diverso, e altrettanto il pubblico dà in un modo diverso. Ecco perché non ci stanchiamo a suonare in concerto, anche perché dopo un po' di tempo non puoi più suonare da solo, senza pubblico». Tu sei molto all'estero, gli stranieri suonano pochissimo in Italia, cosa pensi di questo rapporto così diversamente proporzionale? «Una volta era diverso, diciamo il contrario, poi tante ragioni sono intervenute; inoltre bisogna anche considerare che la musica italiana, almeno un certo tipo, è molto valutata fuori dall'Italia e qualcuno al di fuori delle Alpi ha capito che noi siamo musicisti da sempre; per il resto mi sembra che la situazione stia cambiando, non perché sia rifiutata, ma perché era assurda».

La tua musica è espressione di... «... di energia, di gioia, anche se non sembra».

Qual è la caratteristica più saliente di Angelo Branduardi?

«La sua musica, che sia brutta o no. Ma è valido anche il contrario».

La musica, per piacerti, come deve essere? «Deve essere sincera».

Non senti la necessità di uscire fuori da una dimensione musicale che ti caratterizza? La tua musica «è la musica di Angelo Branduardi» e ciò è senz'altro utile, ma a volte anche un po' restrittivo

«Mah, io ci provo a fare altre cose, come le collaborazioni con Roberto Vecchioni o con il Banco e di mille altre cose che facciamo e la gente non sa. Ho in mente di fare molte cose anche importanti, soprattutto con l'orchestra, che però oggi potrebbero sembrare pretenziose e per il momento io non ho l'esperienza e l'abilità per scrivere qualcosa di tale impegno, inoltre sono ancora convinto di essere all'inizio di questa avventura di cantautore e sento ancora di avere in questo senso qualcosa da dire. Poi può darsi che scatti, anzi sta già scattando, una fase già successiva».

Sei uno dei pochi cantautori imitabili...

«Sì, è vero, non so, però forse vuoi anche dire che a modo mio il mio cuore parla davvero, perché è facile imitare qualcuno tecnicamente, è meno facile imitarlo nel cervello e nel sentimento».

Esporti musica italiana, ma estremamente personale, cosa pensi si debba fare per esportarne altra sempre qualitativamente efficace?

«Semplicemente andare, non sono più una barriera le Alpi; secondo me ci sono tanti musicisti che possono andare e possono esportare la loro musica e suonarla come la suonano qua e, si stupiranno di vedere che piace, anche noi, ti ripeto, ci siamo stupiti e i primi giorni continuavamo a dirci: non è possibile. Non c'è nessuna differenza, la musica è la sola cosa che non ha bisogno di essere tradotta».

Una nuova pagina di musica e cultura italiana è stata aperta, in particolare modo all'estero, Angelo Branduardi ha iniziato a scrivere, che anche altri prendano le penne.

S. M.

